

---

## Carlo Saraceni, un veneziano a Roma

**Autore:** Mario Dal Bello

**Fonte:** Città Nuova

**La Capitale gli dedica una rassegna monografica a Palazzo Venezia con decine di opere da tutto il mondo. Alla scoperta di un artista ancora poco conosciuto, capace di regalare grandi emozioni**

Che Roma agli inizi del Seicento fosse un laboratorio europeo – mondiale, si potrebbe dire – d'arte, è noto. Non c'erano solo Caravaggio o i Carracci, ma anche Gentileschi, Lanfranco, il Cesari, il Domenichino. Nomi noti e arcinoti. Un artista non così conosciuto al grande pubblico come gli altri è **Carlo Saraceni**, un veneziano che arriva sui vent'anni a Roma e vi resta fino a poco prima di morire, nella sua Venezia, nel 1620.

La capitale gli dedica – finalmente – una rassegna monografica con decine di opere da tutto il mondo a Palazzo Venezia (catalogo De Luca) ed è una scoperta.

L'uomo era simpatico, vanitoso, allegro e ben inserito tra prelati, cardinali, principi e ricchi borghesi. Dipinge per chiese e cappelle, per la devozione e la collezione privata, ma anche per palazzi come il Quirinale dove, insieme a Lanfranco, completa negli anni 1616-27 una splendida serie di affreschi celebrativi e allegorici con le ambascerie orientali e i profili tipici con i costumi sgargianti di personaggi del tutto nuovi per la corte romana.

È un eclettico ma non un superficiale. Cita e conosce i veneti, Caravaggio, i francesi e i fiamminghi, ma a modo suo: ha mano veloce e sicura, bel disegno, colorito fresco e caldo, fantasia illuminata.

Gli piace il mito, ed ecco il piccolo olio su rame **Venere e Marte**, dove gli amorini giocano con i vestiti dei due amanti, i cui corpi abbronzati e levigati partono da Raffaello e Giulio Romano ma hanno il calore veneziano, la sensualità misurata ma vera e un'ambientazione classica allora di moda. Gli piacciono le storie di Teseo e di Arianna, di Dedalo e Icaro, anch'essi piccoli rame delicati, dove il pennello vaga per cieli celesti, acque dolci e corpi perfetti: in fondo è quel mondo antico che Roma, la Roma papale controriformistica, non poteva dimenticare o negare del tutto. Basti vedere il deliquio – fisico e sentimentale – del **San Sebastiano di Glasgow**: santo, guerriero o dio pagano?

Ma Carlo dipinge anche e soprattutto tante pale d'altare, tanti santi e sante. Ci sono scene deliziose, dove reinterpreta a modo suo Caravaggio o il Barocci: mai arrogante, mai agitato, sempre pacifico e

---

cordiale. La **Madonna col bambino e sant'Anna** (Galleria Barberini, Roma) è un quadretto familiare: la vecchia nonna offre una colomba al grosso bambino e la mamma in rosso e blu glielo indica perché non abbia paura di prenderla. Siamo in una tenerezza casalinga, c'è Caravaggio allo spalle, ma qui siamo sul piano del sentimento affettuoso, dolce e sincero, senza spasimi.

Oppure, la **Santa Cecilia** che suona un chitarrone ispirata dall'angelo, bella ragazza romana che attende il cherubino che le detta "il tempo", lasciando un attimo il suo violone. Carlo è preciso, descrive gli strumenti, colora ombre soffici, è naturale nell'espressione, mai caricato o troppo teatrale. Il San Benno a Santa Maria dell'Anima è giocato su chiaroscuri delicati e caldi, su figure che emergono da un fondo neutro con morbidezza, senza essere aggressivi. E anche il pathos dei suoi santi e dei suoi martiri non è mai esagerato: Carlo pare sempre calmo.

Ma è capace di inscenare tragedie immense, squarci drammatici singolari. Vedere il **Diluvio**, da poco ritrovato, a sant'Agata dei Goti: quel fulmine saettante che squarcia le nuvole cupe – lontano ricordo giorgionesco – e la folla in lacrime in primo piano è teatro drammatico di prima grandezza, eloquenza misurata, recitazione di luce e colore. Carlo Saraceni è capace anche di questo, lui e la sua folta bottega, crogiolo di tanti anonimi artisti.

Fino al 2 marzo.